

Processo Politkovskaya a porte chiuse

Minacce all'avvocata

La giornalista russa fu uccisa il 7 ottobre 2006

La sua legale: nella mia auto hanno messo mercurio

di Gabriel Bertinotto

COSA TEMONO LE AUTORITÀ RUSSE

per escludere il pubblico dal processo agli assassini della giornalista Politkovskaya? Giornalisti e cittadini che si sono recati ieri alla sede del tribunale militare di Mosca sperando di assistere alla prima udienza, sono

rimasti delusi. Così come delusi sono rimasti sia il legale della famiglia della vittima, sia i difensori dei tre imputati. Questi ultimi sono in realtà dei comprimari, accusati di complicità nel delitto, ma non di avervi partecipato direttamente né di averne ordinato l'esecuzione. «Il giudice ci ha fatto capire che il dibattimento si svolgerà a porte chiuse -ha dichiarato alla stampa l'avvocato Murat Musayev uscendo dall'aula. Come spiegazione ci ha detto che il caso coinvolge informazioni coperte dal segreto». Musayev e colleghi preferivano che la gente potesse liberamente assistere alle udienze. Hanno spiegato che il controllo dell'opinione

pubblica è l'unica garanzia che i loro clienti siano giudicati in maniera regolare, viste le forti connotazioni politiche della vicenda. Evidentemente temono che ai loro clienti qualche centro di potere abbia già riservato il ruolo di capri espiatori. I veri colpevoli resterebbero sconosciuti, e in pasto allo sdegno nazionale ed internazionale verrebbero gettati tre pesci piccoli, personaggi che hanno collaborato solo marginalmente all'impresa criminale. Due degli imputati, i fratelli Dzhabrail e Ibragim Makhmudov, avrebbero avuto l'incarico di controllare i movimenti della Politkovskaya. Il terzo, l'ex-ufficiale di polizia Sergei Khadzikhurbanov, avrebbe fornito un non meglio chiarito appoggio tecnico ai sicari. Il fatto che in passato indossasse la divisa è il motivo per cui a occuparsi di lui e dei coimputati sia un tribunale militare. Tutti e tre si professano innocenti.

La prossima udienza si terrà il 17 novembre. Anna Politkovskaya fu uccisa il 7 ottobre 2006 a Mosca. Gli assassini l'attesero in strada vicino a casa sua, e fecero fuoco. Con ogni probabilità fu un delitto di Stato. Le sue inchieste sulle violazioni dei diritti umani compiute dai russi in Cecenia avevano suscitato imbarazzo e irritazione al Cremlino. Alcuni dirigenti politici e militari responsabili della repressione della rivolta nazionalista nella Repubblica caucasica, temevano venissero svelati abusi ed atrocità di cui erano stati protagonisti. La morte della coraggiosa reporter a loro faceva molto comodo.

Anna Stavitskaya, che rappresenta la parte civile, ha definito «ingiustificata» la scelta di tenere il pubblico fuori dall'aula. La sua collega Karina Moskalenko, anche lei incaricata di tutelare i diritti dei familiari della Politkovskaya, ieri a Mosca non c'era. Non stava bene, e in margine al processo si è molto parlato della sua clamorosa denuncia del giorno prima.

Moskalenko ha rivelato ad un giornale russo un presunto tentativo di avvelenamento subito a Strasburgo, dove partecipava ad un processo presso la Corte dei diritti umani. La donna ha raccontato di avere scoperto domenica scorsa nella sua auto un certo



L'avvocato Anna Stavitskaya legale dei familiari di Anna Politkovskaya Foto Ap

quantitativo di mercurio. Moskalenko non sa da quanto tempo il metallo fosse nascosto nel veicolo. Ma ne ha sperimentato gli effetti attraverso capogiri, gonfiore

Anche i difensori degli imputati avevano chiesto che l'udienza fosse pubblica

al volto, violenti attacchi di tosse. Sono gli effetti che provoca la vicinanza al mercurio in ambiente chiuso. Gli stessi sintomi hanno avuto i figli che erano con lei in auto.

Secondo i chimici del laboratorio che ha esaminato la sostanza, la quantità trovata nell'abitacolo non poteva provocare danni sanitari gravi. Ed è quindi probabile che il più che un tentativo di omicidio fosse una pesante intimidazione. Un fatto comunque di enorme gravità, ed una conferma che la verità sul caso Politkov-

sakya fa paura. E chi ha paura è disposto a ricorrere a mezzi estremi pur di impedire che venga a galla. L'episodio ha immediatamente richiamato alla memoria altre drammatiche storie di cui sono stati protagonisti negli ultimi tempi i servizi segreti russi: l'assassinio dell'ex-ufficiale del Kgb, Andrei Litvinenko, a Londra, e il tentato omicidio di Viktor Yushenko, attuale presidente ucraino, a Kiev. In entrambi i casi alle vittime designate vennero somministrati veleni mescolati a bevande e cibi.

AUSTRIA

Haider morto perché guidava ubriaco

VIENNA Sono stati l'alcol e la velocità a uccidere a 58 anni, la notte di sabato scorso, Joerg Haider mentre era al volante di una potente auto di servizio, una VW Phaeton V6: è quanto ha confermato sulla scia di voci divulgate dai media il suo intimo amico e successore alla guida del partito di estrema destra Bzoe, Stefan Petzner. Quella notte il governatore della Carinzia, reduce da una visita inaspettata in una discoteca di lusso, si era messo alla guida della vettura ubriaco: nel suo corpo, sulla base degli esami necroscopici condotti, è stato riscontrato un tasso alcolemico di 1,8 rispetto allo 0,5 consentito (ovvero 0,5 grammi di alcol per litro di sangue). Inoltre Haider, sulla strada statale del Loiblpass, presso Lambichl a una decina di km da Klagenfurt, viaggiava a una velocità di 142 km orari, più del doppio del limite di 70 km/h consentito nel punto dove si è schiantato, che 100 metri dopo scendeva a 50 km/h.

Nel primo pomeriggio, dopo che il settimanale News aveva anticipato che Haider era ubriaco al volante, e dopo essersi consultato con le autorità e la famiglia, Petzner ha confermato che il governatore aveva un alto tasso di alcol nel sangue quando è morto. «È corretto, il governatore Joerg Haider aveva bevuto al momento dell'incidente», ha dichiarato Petzner: «Io posso e devo confermarlo». Al contempo il defunto di Haider, che a soli 27 anni è stato designato dal partito a succedergli alla guida della Bzoe, ha chiesto la discrezione dei media.

I funerali del controverso politico austriaco si terranno sabato prossimo a Klagenfurt. Saranno funerali ufficiali del Land, in tutto e per tutto identici a quelli di Stato. Da Vienna sono attesi tutti i principali leader politici e i vertici istituzionali.

Nel mondo 70 milioni di bimbi senza scuola, 250mila sono soldati

Il rapporto di Save the Children. Dure accuse al governo italiano avaro di fondi ma «generoso» nella vendita di armi ai Paesi in guerra

di Emiliano Dario Esposito

UN FUTURO Riscrivere il futuro, quando quello che si prospetta per milioni di bambini è senza speranza, segnato. Ci sta provando Save the Children, che ha

presentato ieri il rapporto sui primi due anni della campagna «Riscriviamo il Futuro», incentrata sullo sviluppo scolastico e la cessazione dell'uso di bambini soldato nei paesi in conflitto. Un tentativo che sta dando i suoi frutti, ma che vede le istituzioni - mondiali, ma italiane in particolare - insensibili, assenti. La fotografia della realtà presentata dall'associazione è inquietante. L'indifferenza dei Paesi ricchi fa sì che 70 milioni di bambini non possano andare a scuola, ipotecandone la vita, svalutandone ogni potenzialità. Facendone facile preda di fondamentalismi, di promesse di «giochi di guerra» da parte di uomini senza scrupoli. Le cifre sono terribili: 250 mila minori sono attualmente arruolati in eserciti non governativi. Di recente in guerra due milioni sono morti, sei milioni sono stati feriti, resi invalidi o hanno subito gravi traumi psicologici.

«Da tutti i Paesi del G8 arrivano pochi spiccioli per favorire il diritto all'istruzione»

E sotto il fuoco delle armi e della violenza collassa anche il sistema scolastico dei paesi in conflitto: insegnanti uccisi, scuole distrutte o trasformate in caserme. In Afghanistan, ad esempio, solo la metà dei bambini tra i 7 ed i 13 anni frequenta la scuola. In Nepal i maoisti, ora al governo, chiusero mille scuole e rapirono 12 mila studenti per indottrinarli o arruolarli nell'esercito ribelle.

Vernor Munoz - responsabile delle Nazioni Unite per il diritto all'educazione - parla della scolarizzazione come del primo dei diritti inalienabili. «La Dichiarazione Universale dei diritti umani, la Carta dei diritti dell'infanzia e lo Statuto di Roma affermano chiaramente - spiega Munoz - che il diritto all'educazione non è suscettibile di sospensioni, la guerra non può tenere i bambini lontani dalla scuola. L'istruzione riunisce le giovani vittime della guerra, ne ricuce il tessuto sociale».

A proposito di quanto la campagna «Riscriviamo il Futuro» non sia sostenuta dal governo italiano, Valerio Neri - direttore generale di Save the Children Italia - è chiaro: «Nel 2007 Save the Children da sola in Italia ha raccolto 2,5 milioni di euro, laddove il governo italiano ne ha stanziati soltanto tre». Il nostro Paese, del resto, è al terzo posto nella lista dei grandi donatori in aiuti all'istruzione di base. «Siamo una nazione ipocrita - continua Neri - noi, come gli altri del G8, vendiamo armi a stati che non rispettano i diritti umani, stati che fanno abbracciare queste armi ai bambini. L'Italia tra il 2002 ed il

2007 ha venduto armi in Uganda, Eritrea, Algeria, Colombia, Congo». Ma anche Afghanistan, Burundi, Ciad, Nepal, Nigeria, Pakistan, Sierra Leone. Soprattutto bombe a grappolo, «dormienti» fino a che non vengono calpestate, spesso proprio da bambini. E intanto il nostro governo riduce i fondi per la cooperazione internazionale. I Paesi del G8, Italia compresa,

Neri: «L'obiettivo di sensibilizzare le istituzioni non è ancora stato raggiunto»

detengono l'84% delle esportazioni di armi nel mondo. I compratori, d'altra parte, sono Stati che spendono 18 milioni di dollari l'anno in armamenti e nulla per le proprie scuole: considerano i figli delle loro terre come niente più che soldati.

Non c'è soltanto denuncia, nel rapporto di Save the Children: a due anni dalla partenza dell'iniziativa «Riscriviamo il futuro» l'associazione ha raggiunto risultati concreti. Sei milioni di bambini hanno adesso garantita un'educazione primaria, grazie a donazioni per un totale di 300 milioni di euro. La raccolta di fondi continua, ma l'obiettivo di creare un movimento, di coinvolgere i governi dei paesi più sviluppati, è ancora lontano.

Giornata Onu «Lavatevi le mani Le infezioni caleranno del 40%»

DA KABUL a Karachi e da Delhi fino a Dhaka, milioni di bambini nel mondo hanno partecipato ieri alla Prima Giornata globale per «lavarsi le mani», una campagna delle Nazioni unite per stimolare semplici abitudini igieniche come, appunto, lavarsi le mani. Il messaggio rivolto dall'Onu è che un banale gesto quotidiano può costituire il modo più semplice ed efficace per prevenire le malattie e la loro diffusione. Alla campagna avrebbero partecipato 120 milioni di bambini di 70 Paesi del

mondo nei quali neppure la metà della popolazione ha accesso alle strutture igieniche basilari. In India è stato reclutato uno dei simboli più amati dello sport nazionale, la star del cricket Sachin Tendulkar, che sarà il volto della campagna.

Il tema del lavaggio delle mani è stato l'argomento principe dei programmi sulla radio e tv afgana e pachistana. Il governo maoista nepalese ha inviato sms, in Bhutan sono stati realizzati cartoni animati speciali con personaggi dal volto locale. «Il messaggio che stiamo

cercando di far passare è l'importanza di un corretto lavaggio delle mani con acqua e sapone», spiega la responsabile dell'Ufficio igiene dell'Unicef, Tehrese Dooley. «E soprattutto in alcuni momenti della giornata, come prima di cucinare o mangiare, dopo essere andati in bagno o dopo aver pulito un bambino». Molto importante, sottolinea ancora gli esperti, è l'uso del sapone: «L'acqua da sola non uccide i germi».

L'Unicef sostiene che l'uso di sapone, soprattutto dopo il contatto con gli escrementi, può ridurre del 40% la diarrea e del 30% le infezioni respiratorie, principale causa della mortalità infantile in India. Circa la metà della popolazione dell'Asia meridionale non ha gabinetti, mentre nell'Africa sub-sahariana la percentuale scende al 28%.

Respinto l'appello di Troy Davis, proteste per fermare il boia

Usa, accusato per l'omicidio di un poliziotto si proclama innocente. Il reverendo Al Sharpton: basta discriminare i neri

di Roberto Rezzo / New York

Giustizia cieca davanti a ogni prova. La Corte suprema degli Stati Uniti si rifiuta di considerare l'appello di Troy Davis, condannato a morte in Georgia per un delitto che non ha commesso. Decade la sospensiva dell'esecuzione: può essere consegnato al boia in ogni momento. Durissimo il commento di Larry Cox, direttore esecutivo di Amnesty International, una delle prime organizzazioni a occuparsi del caso Davis: «È una disgrazia che la più alta corte di questo Paese sia sprofondata tanto in basso». Ignorati gli appelli per una revisione del processo giunti dall'ex

presidente Jimmy Carter e dal pontefice Benedetto XVI. Il giudizio di primo grado nel 1991 per l'omicidio di un poliziotto a Savannah il 19 agosto del 1989. Nel frattempo il principale testimone dell'accusa è diventato il principale sospetto dell'omicidio. Avrebbe accusato Davis per dare alla svelta un colpo alla polizia e sottrarsi alle indagini. Su un totale di altri otto presunti testimoni oculari ascoltati dalla giuria, sette hanno ritrattato. Alcuni hanno ammesso di non aver affatto riconosciuto Davis come l'uomo che ha sparato ma solo di aver visto

un giovane afro americano. Altri hanno denunciato di aver subito pressioni e minacce dalla polizia per firmare deposizioni che non avevano mai reso. «È difficile trovarsi di fronte a un giudizio così viziato nella forma e nella sostanza - spiega Stephen Bright, responsabile del Southern Center for Human Right di Atlanta - Eppure sembra che non esista modo di porvi rimedio». I giudici della Corte suprema non hanno motivato la decisione di non esprimersi sul ricorso. Si tratta di un atto facoltativo. Da New York il reverendo Al Sharpton, fondatore National Action Network, annuncia una manifestazione di protesta.

«Questa è un altro esempio di come vanno le cose in America. Quando si parla di discriminazione dei neri, non bisogna guardare indietro al passato. Il passato è ancora oggi». L'esecuzione di Davis era prevista il 23 settembre scorso. Due ore prima di essere trascinato sul lettino per essere messo a morte tramite iniezione letale, la Corte suprema aveva ordinato una sospensione in attesa di valutare se esaminare l'appello presentato dal suo avvocato. La stessa scena era avvenuta nel luglio del 2007 quando il Board of Pardons della Georgia aveva fermato il boia ventiquattrore prima dell'esecuzione. Il mese scorso

la stessa commissione ha rigettato la richiesta di clemenza. I tribunali federali di grado superiore hanno rigettato tutti gli appelli in seguito alle stringenti norme varate dall'amministrazione Bush che di fatto impediscono di interferire con le sentenze di morte comminate dai tribunali statali. A questo punto solo un atto di grazia del governatore della Georgia, il repubblicano George Ervin Perdue, o del presidente George W. Bush potrebbe salvargli la vita commutando la sentenza nel carcere a vita senza possibilità di scarcerazione. Un intervento da parte di entrambi è giudicato altamente improbabile.